

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

JAIPUR

Autore: Giovanni di Sarno

Viaggio in India, 1980
Jaipur, Rajasthan.

Il bus fermò la sua corsa al terminal di Ashok Marg, non lontano dal Jayanti Market, dove mi incamminai per consumare la colazione, sospinto dal brontolio del mio stomaco. Da New Delhi, per coprire i 260 km di distanza, il Local bus aveva impiegato appena otto ore. Riso pilaf, raita di ceci con ghee, qualche spuntino tipo masala dosa e gli immancabili chapati per avvolgere il tutto. Zaino in spalla, con gli occhi pronti a fotografare ogni cosa, m'immersi nel flusso variopinto e caotico che si snodava per la Sawai Pratapsingh Road. Dopo neanche quattro metri un uomo, vestito con un semplice bandhgala blu cobalto, si parò davanti. Disse di chiamarsi Vikram e si offrì, in qualità di guida esperta, di accompagnarmi ovunque desiderassi andare. Pattuimmo un compenso di sette rupie e accoccolato sotto il telone rabberciato a bordo del suo moto taxi, ci apprestammo al giro turistico impreziosito dall'eloquio puntuale ed inarrestabile del conducente. Guidare un'auto per le strade di una metropoli come Jaipur non era cosa da poco. Una moltitudine di persone miste a bovini, cani, biciclette, carretti stracolmi di ogni ben di Dio e veicoli a motore di ogni specie e dimensione, ci giravano intorno come in un vortice da luna park dove ognuno prendeva una direzione diversa. Con le mani sull'ampio manubrio del taxi che sfiorava pericolosamente ogni cosa, Vikram si voltava di continuo verso di me con il capo che annuiva oscillando nel tipico gesto di assenso Indù, per sottolineare le peculiarità architettoniche e le beltà della millenaria città asiatica. Accadde tutto in un attimo. Proprio mentre il mio anfitrione si girava una volta di più per spiegarmi qualcosa, la ruota del suo taxi tamponò lievemente il retro di una bicicletta guidata da un uomo che indossava un dothi marrone e relativo turbante intonato. Quest'ultimo gesticolando furiosamente, urlò una sequela incomprensibile di parole all'indirizzo di Vikram che, mortificato e con le spalle basse, cercava di placare l'ira funesta che imporporava il viso dell'antagonista. Con un movimento fulmineo, l'esagitato ciclista, afferrò per il collo il tassista estraendolo di peso dal suo abitacolo, e lo trascinò per strada fino all'interno di un portone dell'edificio di fronte. Ero interdetto, anche per la rapidità con cui si era svolto il fattaccio e, dopo alcuni minuti, decisi di seguirli nell'oscuro portone che non lasciava presagire nulla di buono. Entrai nell'androne e superato un superbo arco intagliato in pietra rosa, sulla sinistra, dal riquadro di una porta fiocamente illuminata, udii le urla strazianti. Varcata la soglia mi trovai in una stanza dove alcuni individui assistevano impettiti al martirio che si stava compiendo: Vikram era sdraiato a terra, si contorceva stratonando i polsi incatenati ad un anello infisso nel muro con pietre a vista, mentre un uomo, vestito con abiti di foggia coloniale, lo frustava implacabilmente con un lungo nerbo flessibile. Realizzai di essere in una stazione di polizia quando osservai meglio gli uomini che avevo di fronte. Oltre allo scudiscio gli astanti esibivano alla cintura pistole

d'ordinanza a tamburo e, sotto i fieri turbanti, campeggiavano imperiosi, folti baffi spioventi. Cercai, sebbene con cautela, di mettere fine a quel supplizio senza peraltro sortire nessuna pietà nell'aguzzino, che in cambio menava fendenti con rinnovato vigore. Il mio istinto prese il sopravvento, feci un balzo frapponendomi tra vittima e carnefice e, alzando le braccia al cielo, implorai nel mio inglese essenziale, di farla finita. Con l'aiuto di dieci dollari americani si fermarono le danze e infine mi consentirono di portare via il malcapitato tassista. Nonostante le dure percosse Vikram volle portare a termine il suo lavoro scarrozzandomi per la città fino a tarda sera. Nei giorni seguenti seppe dimostrare la sua riconoscenza mostrandomi cose che ancora serbo nel mio animo.

gds

